

Kent Nerburn

LA SAGGEZZA
DEGLI INDIANI
D'AMERICA



Edizioni
L'Età dell'Acquario

In copertina: Foto di un nativo americano, *Chief Strong Arm*, 1909, Library of Congress Prints and Photographs Division Washington

Titolo originale: *The Wisdom of the Native Americans*

Traduzione dall'inglese di Maddalena Togliani

Foto dell'interno: *Crying to the Spirits* di Edward S. Curtis.
Per gentile concessione della Libreria del Congresso

© 1999 by Kent Nerburn
This edition published by arrangement
with New World Library, Novato, California, USA.
All rights reserved

© 2010 Edizioni L'Età dell'Acquario

Edizioni L'Età dell'Acquario è un marchio di Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Terza edizione: febbraio 2025
ISBN 978-88-3336-486-5

Indice

7 Introduzione

PARTE PRIMA. GLI INDIANI D'AMERICA

- 21 La terra
25 Parole e silenzi
29 L'apprendimento
35 Gli usi
39 I capi
43 Il cuore
47 La fede
53 Il tradimento della terra
59 La morte
61 La trasmissione dei valori
65 L'uomo bianco
73 La civilizzazione
77 Ascoltate queste parole

PARTE SECONDA. L'ANIMA DELL'INDIANO

- 83 Prefazione
87 Lo spirito
97 Il popolo
121 Arrivano i bianchi

PARTE TERZA. LA SAGGEZZA DEI GRANDI CAPI

133 Capo Giacca Rossa

143 Capo Giuseppe

179 Capo Seattle

189 Note biografiche

201 Note aggiuntive

203 Sul curatore

Introduzione

Nel 1492 Colombo e il suo equipaggio, smarriti, malconci e stremati dalla dissenteria furono aiutati nelle operazioni di sbarco da una popolazione che il navigatore descrisse come «né nera né bianca... abbastanza alta, di bell'aspetto e proporzionata». Convinto di essere approdato nelle Indie Orientali, li chiamò indiani. Erano parte invece di una vasta popolazione che abitava in quel continente da secoli.

Gli abitanti di quelle terre non appartenevano a un unico popolo. Avevano costumi diversi. Parlavano lingue differenti. Alcuni praticavano l'agricoltura; altri cacciavano e raccoglievano i frutti abbondanti prodotti dalla terra. Vivevano in abitazioni dalle diverse caratteristiche e i loro sistemi di governo variavano.

Avevano però una convinzione comune: consideravano la terra come una presenza spirituale da onorare, non da dominare. Purtroppo, gli occidentali che approdarono in quei luoghi la pensavano in modo diverso. Per loro, il continente americano era una terra meravigliosa ma selvaggia che avevano non solo il diritto, ma anche il dovere di domare e sfruttare come meglio ritenevano opportuno.

All'inizio del XXI secolo, la civiltà occidentale si trova a fare i conti con il risultato inevitabile di questa filosofia di

dominio euro-americana. Abbiamo perso l'equilibrio che avevamo stabilito con la terra, e il futuro del pianeta dipende dalla nostra capacità di ritrovarlo.

Chiediamo aiuto, dobbiamo affidarci alla verità della natura, abbiamo bisogno di parole sagge. Tale saggezza si trova qui espressa per bocca dei popoli nativi d'America. Ma sono popoli, questi, che parlano piano. Si esprimono con parole semplici, sottovoce. Finora non li abbiamo sentiti perché non abbiamo trovato il tempo per ascoltarli. Forse è arrivato il momento di aprire le orecchie e il cuore a ciò che hanno da dirci.

A differenza di molte altre culture, la saggezza spirituale degli indiani d'America non si basa su materiale scritto. È ed è sempre stata fondata sulla vita e sull'esperienza quotidiana. Uno degli aspetti più caratteristici di tale messaggio spirituale è la sua tradizione oratoria.

Gli indiani non avevano l'abitudine di dialogare quando parlavano di faccende importanti. Ognuno ascoltava attentamente gli altri, e quando arrivava il suo turno si alzava e parlava senza interruzioni circa il soggetto della discussione. Tale tradizione ha prodotto una forma di eloquenza misurata di parola e di pensiero quasi unica per chiarezza e semplicità.

Le riflessioni degli indiani sulle questioni governative o sociali erano condotte con la stessa inflessibile purezza di ragionamento e di espressione.

Da queste orazioni, dalla registrazione delle osservazioni sulla vita e sulle questioni sociali, e da altre testimonianze dirette è stato tratto il materiale che dà vita al libro. Tali parole di saggezza erano accessibili già da prima, ma spesso erano riportate solo in documenti governativi molto voluminosi e in trattati accademici difficilmente comprensibili.

La saggezza degli indiani d'America riunisce in un unico libro tre volumi di orazioni indiane della New World Library. Oltre ai brevi, concisi brani di *Parole di saggezza dei grandi capi indiani: discorsi e pensieri dei nativi americani*, un volumetto che ho curato con Louise Mengelkoch, questo libro include i pensieri di uno degli individui più affascinanti e sottovalutati della storia americana: Ohiyesa, noto anche con il nome anglicizzato di Charles Alexander Eastman.

Ohiyesa era di natura un poeta dell'anima e possedeva una grande saggezza spirituale. Nella misura in cui gli fu possibile, e con crescente ardore a mano a mano che invecchiava, predicò la visione della vita tipica degli indiani. Sono convinto che sia proprio la sua visione spirituale quella che, più di qualunque altra, la nostra generazione debba conoscere. Abbiamo bisogno delle parole e delle idee degli indiani d'America, e nessun uomo parlò con più chiarezza di Ohiyesa.

Ohiyesa nacque nel sud del Minnesota, nella zona oggi nota come Redwood Falls nell'inverno del 1858. Apparteneva alla nazione Dakota o Sioux. Quando Ohiyesa aveva quattro anni, il suo popolo insorse disperato contro il governo degli Stati Uniti, che lo affamava sistematicamente trattando le provviste e il denaro promessi come compenso per la vendita della propria terra.

Quando l'insurrezione fu soffocata, più di mille uomini, donne e bambini furono catturati e portati via. All'indomani del giorno di Natale del 1862, 38 uomini furono impiccati a Mankato, in Minnesota. Si tratta della più vasta esecuzione di massa mai condotta dal governo americano. Quelli che non furono uccisi vennero imprigionati in recinti e rinchiusi in campi di prigionia, dove molti di loro patirono la fame e perirono nelle gelide giornate d'inverno del nord.

Il padre di Ohiyesa, Many Lightnings (Molti Fulmini), era tra coloro che furono catturati.

Ohiyesa, che non era stato fatto prigioniero, fu affidato allo zio che lo allevò nella maniera tradizionale Sioux. Gli fu insegnato a conoscere la foresta e gli furono impartite le lezioni del suo popolo. Voleva diventare un cacciatore e un guerriero. Poi un giorno, mentre cacciava, vide un indiano vestito da uomo bianco che gli veniva incontro. Era suo padre, che era sopravvissuto ai campi di prigionia ed era venuto a riprendersi il figlio.

Durante l'incarcerazione, Many Lightnings aveva appurato la forza della cultura europea e si era convinto che il modo di vita indiano non sarebbe potuto sopravvivere. Disprezzava quelli che chiamava gli «indiani delle riserve», che rinunciavano alla propria indipendenza e alle tradizioni per accettare l'elemosina dai conquistatori europei.

Portò Ohiyesa in un piccolo possedimento agricolo nella parte orientale del South Dakota e cominciò a insegnargli a diventare un guerriero di un nuovo tipo. Gli fece frequentare le scuole dei bianchi, avvertendolo: «È come se ti mandassi sul tuo primo sentiero di guerra. Mi aspetto di vederti vincere».

Così nacque Charles Alexander Eastman, il Sioux Santee figlio di boschi e praterie, che sarebbe diventato consigliere di presidenti e membro rispettato della società del New England.

Ohiyesa, o Eastman, frequentò il Beloit College dove imparò l'inglese e s'impregnò della cultura e delle consuetudini del mondo dei bianchi. Dopo il diploma si spostò a est. Si iscrisse al Dartmouth College, poi fu accettato alla facoltà di Medicina alla Boston University, che terminò nel 1890. Tornò nel Midwest natio per lavorare in mezzo alla sua gente come

medico nella riserva di Pine Ridge, ma fu deluso dalla corruzione del governo americano e dei suoi agenti indiani. Dopo un breve tentativo di aprire un ambulatorio privato a St. Paul, in Minnesota, tornò a concentrarsi sul problema delle relazioni tra indiani e bianchi.

Nel corso dei venticinque anni successivi collaborò alla creazione di un'intesa tra i popoli indiani e non indiani d'America. Lavorò prima per il YMCA, poi fu avvocato del suo popolo a Washington, quindi tornò nel South Dakota dove lavorò come medico per i Sioux di Crow Creek.

Nel 1903 tornò nel Massachusetts dove si dedicò a diffondere la voce degli indiani nell'universo intellettuale americano. Lavorò parecchio al programma dei Boy Scout, convinto che fosse il sistema migliore per trasmettere ai ragazzi americani non indiani il senso di meraviglia e i valori che lui stesso aveva appreso vivendo a contatto con la natura.

Alla fine, con l'aiuto di sua moglie, creò un campo tutto suo nel New Hampshire, dove cercò di ricreare l'esperienza dell'educazione e dei valori Sioux per i bambini non indiani.

Ma i problemi economici e le differenze fondamentalmente inconciliabili tra la cultura indiana e la civiltà dei bianchi si fecero sentire. Nel 1918 lui e sua moglie, che era bianca, si separarono, e nel 1921 egli se ne andò per sempre dal New England. Continuava a pensare che la civilizzazione rappresentasse il futuro, ma faticava ormai a credere che incarnasse valori etici superiori e una visione spirituale dell'umanità. Tornò di nuovo nelle foreste natie del Midwest, consacrando sempre più tempo a una vita di stampo tradizionale, spesso trascorrendo mesi interi da solo nei boschi.

Non smise mai, però, di credere che le due culture scontratesi tanto drammaticamente sul continente americano dovessero in qualche modo unirsi per dar vita a un'America

autentica, dotata di un'anima onesta e indigena. Anche se si era convinto che la civiltà dei bianchi fosse, per natura, «un sistema di vita basato sul commercio», riteneva ancora che fosse compito delle persone migliori, indiane e non, aiutare l'America a trovare una visione comune. Come scrisse alla fine della sua autobiografia, *From Deep Woods to Civilization*: «Sono un indiano; e anche se ho imparato molto dalla civiltà, e gliene sono grato, non ho mai perso il senso indiano del diritto e della giustizia. Sono favorevole a uno sviluppo e a un progresso ispirati a principi sociali e spirituali, non a quelli del commercio, del nazionalismo o dell'efficienza. Tuttavia, finché vivrò, resterò un americano».

Come osservatore della vita indiana, Ohiyesa era diverso da tutti gli altri. Era certo della sua identità indiana, ma nello stesso tempo si consacrò alla ricerca di significato nel contesto di un'America europea. Cercò in tutti i modi, con il cuore e lo spirito, di credere nella saggezza di entrambi i modi di vita che aveva imparato. Il dissidio nasceva dal fatto che queste due visioni faticavano a coesistere in un individuo.

Anche se lamentava la scomparsa delle tradizioni indiane, l'accettava come opera del Grande Mistero, e si prefisse il duplice obiettivo di presentare il modo di vita dei bianchi agli indiani e i costumi indiani ai bianchi. Non ripudiò mai l'appartenenza alla cultura tradizionale indiana, neppure quando esplorava le sottigliezze dell'«Ideale del Cristo» o mentre cenava con i presidenti. Era sempre un osservatore che esplorava in profondità la cultura dei bianchi e cercava, come gli aveva insegnato sua nonna, di «seguire un nuovo sentiero fino al punto di arrivo della conoscenza».

Gli scritti che ci ha lasciato sono la cronaca di quel viaggio, redatta da un uomo con il cuore di un guerriero, la lin-

gua di un oratore e uno spirito umano di dignità tale da trascendere i limiti imposti dalla razza e dalle convinzioni.

Come gran parte del materiale presentato qui, la terza parte del libro – i grandi discorsi dei capi Giacca Rossa, Giuseppe e Seattle – andrebbe letta tenendo presente la tradizione orale indiana che questi discorsi rappresentano.

La maggior parte di noi è abituata a leggere con la mente. Scorriamo le parole, le comprimiamo in idee e usiamo tali idee come misura della nostra comprensione. Esiste però un altro modo di leggere, in cui le parole assumono vita propria, e i ritmi e le cadenze creano una profusione di immagini e armonie, finché non avvertiamo il battito del cuore dell'autore e non percepiamo la linfa vitale dell'esperienza che contengono.

È un modo di leggere più simile all'ascolto della musica, in cui la semplice forza del suono può far commuovere l'ascoltatore.

È così che dovremmo leggere tali grandi discorsi. Come il battito insistente dei tamburi da cerimonia, le loro parole gettano un incantesimo ipnotico, e la passione della loro visione penetra nei cuori oltre che nelle menti di chi ascolta.

Questi discorsi sono le canzoni dello spirito di grandi uomini che parlarono per un grande popolo. Dentro quelle parole, tra una parola e l'altra, sotto e sopra di esse c'è l'amore, la fede, la collera e il pathos di un popolo che credeva nelle tradizioni degli antenati e non riusciva a spiegarle ai colonizzatori europei, determinati a cambiarle.

Oggi la battaglia è finita. Il continente americano è, almeno in superficie, un lontano riflesso di quello europeo, controllato nella forma e nella direzione dai discendenti degli europei che approdarono un tempo sulle sue coste come semplici immigranti.

Ma lo spirito dei Nativi, il primo popolo, non è mai morto. Vive nelle rocce e nelle foreste, nei fiumi e nelle montagne. Mormora nei ruscelli e sussurra tra gli alberi.

Il cuore di questa gente era fatto della terra che ora calpestiamo, e la sua voce non potrà mai essere messa a tacere. I tre discorsi qui riuniti ci offrono la possibilità di ascoltare di nuovo quella voce.

La loro scelta è stata fatta con attenzione e amore. Avrei potuto selezionarne altri; avrei potuto optare per soluzioni diverse. Ma questi tre discorsi, ciascuno dei quali è impregnato del proprio genio individuale, insieme danno vita a qualcosa di quasi trascendente nella sua intensità e bellezza.

Il discorso di Giacca Rossa ci mostra la forza e la fede delle tradizioni, e resiste come una quercia alle imminenti tempeste degli europei. Il discorso di capo Giuseppe ci permette di ripercorrere il cammino di un popolo di «figli della terra» liberi, pieni di amore e di speranza, divenuti superstiti in fuga, cacciati per foreste e montagne e indotti a una tragica resa sulle colline sferzate dal vento alla base delle Montagne Rocciose. Il discorso di capo Seattle comincia come un elogio eloquente del popolo indiano, ma si erge poi a monito per noi tutti, e associa indiani e non indiani in un fato comune.

Nel corso dei tre discorsi, siamo trasportati dall'alba delle speranze degli indiani d'America, che tendono la mano dell'amicizia a un visitatore nuovo e sconosciuto, al tramonto dei loro sogni, quando il visitatore cresce di numero e di forza e tradisce l'amicizia con cui è stato accolto, fino all'alba di una nuova era, in cui dobbiamo tutti imparare le lezioni dei Nativi per vivere in modo onorevole su questa terra che condividiamo.

Sono uomini saggi. Hanno molto da insegnare. Se li ascoltiamo attentamente e con cuore sincero, possono insegnare anche a noi. Lo spero, perché come nazione abbiamo ancora molto da imparare.

Kent Nerburn
Bemidji, Minnesota